

Lobbying • L'anomalia italiana

Trasparenza e regole certe

La scarsa trasparenza è alla base della cattiva nomea che in Italia hanno le lobby. Il loro ruolo, per Gianluca Sgueo, è molto importante per la società, ma servono le giuste regole

I lobbisti esistono in molti paesi e anche negli Stati Uniti, dove la loro attività è alla luce del sole, così come il loro percorso di formazione. In Italia tutto questo ancora non è così chiaro e spesso sono proprio le parti in causa a non volerlo: «Col Governo Letta il decreto legge sulle lobby riuscì ad arrivare in Consiglio dei ministri – sottolinea Gianluca Sgueo, direttore dell'area istituzioni dell'Istituto per la competitività – ma non fu approvato a causa dell'opposizione di alcuni ministri che con la legge avrebbero dovuto dare indicazione precisa dei lobbisti che incontrano».

Chi sono i lobbisti in Italia e qual è la differenza con gli altri paesi?

«Non c'è una particolare differenza tra un lobbista italiano, francese o statunitense, sono dei professionisti della

“rappresentanza di interessi”. Sono persone che lavorano come freelance o nelle relazioni istituzionali delle aziende – quando le aziende sono abbastanza grandi da poterselo permettere – e che rappresentano l'interesse dell'azienda presso il Parlamento, il Governo o le varie istituzioni pubbliche».

Qual è il loro ruolo nella società e come si diventa lobbisti?

«Il loro ruolo è molto importante perché sono l'interfaccia di chiunque debba avere a che fare con un'istituzione, quindi le aziende ma anche le

organizzazioni non governative. Sono fondamentali perché spiegano a chi prende le decisioni le conseguenze che esse possono avere su determinati interessi. Su come si diventa lobbisti c'è una differenza che si può riscontrare tra i vari paesi. Negli Stati Uniti c'è un percorso di formazione molto preciso. Quasi tutte le grandi università hanno la loro School of government in cui si imparano i public assets, quindi un percorso ben strutturato. Questo succede anche in Europa, in Italia ci sono tanti corsi di





Gianluca Sgueo,
direttore dell'area istituzioni
dell'Istituto per la competitività

Negli Stati Uniti quasi tutte le grandi università hanno la loro School of government in cui si imparano i public assets

formazione ma pochi di questi sono seri o certificati, a livello universitario e non. È una sorta di giungla nella quale un giovane difficilmente riesce a districarsi se vuole diventare lobbista. Nel nostro Paese ci si arriva attraverso vari percorsi un po' confusionari».

La concezione negativa delle lobby in Italia è legata solo alla scarsa trasparenza?

«Sicuramente sì, ed è colpa anche



delle istituzioni pubbliche. Ma una buona parte di responsabilità va anche alla stampa poiché sui giornali il termine lobby viene usato per indicare l'interesse di certe categorie, sviluppando così un'accezione negativa. Questo è aggravato anche dal fatto che non esiste una legge che regola le lobby, quindi la loro attività è percepita da molti ai limiti della legalità. Negli altri paesi comunque nonostante ci sia più regolamentazione capita che i lobbisti vengano comunque tacciati di scarsa trasparenza».

Quali dovrebbero essere nel nostro paese i punti cardine di una regolamentazione del settore?

«Una disciplina seria avrebbe bisogno di tre punti cardine. Il primo è la trasparenza, cioè dare la possibilità a tutti di collegarsi al sito di qualunque amministrazione o istituzione pubblica e vedere quante volte i rappre-

sentanti di una determinata lobby hanno incontrato un ministro o i dirigenti di un ente. Così facendo si potrebbe capire se essa ha influenzato o meno il Parlamento nell'approvazione di una legge precisa. Questo è ciò che succede negli Stati Uniti e non c'è niente di nella trasparenza, perché le lobby sono lì per rappresentare il proprio interesse. In Italia invece non succede, rimane tutto nell'ombra e sta bene sia alle istituzioni che ai lobbisti. Il secondo punto che manca è un sistema di sanzioni severo per cui, se ci sono dei trasgressori, essi possono essere puniti. Infine, occorre porre dei paletti che diano una sorta di guida o percorso di formazione più definito per accedere alla professione. Questo non vuol dire creare un albo dei lobbisti, ma adottare regole che definiscano meglio questa categoria».

Nicolò Mulas Marcello